FRANCESCO CERRUTI

UNA TRILOGIA PEDAGOGICA

OSSIA

QUINTILIANO, VITTORINO DA FELTRE E DON BOSCO

APPENDICE

ALLA VERSIONE ITALIANA

DELL' *ÉDUCATEUR-APÔTRE* DEL GUIBERT

DEL PROF. DOMENICO DALL'OSSO

ROMA
SCUOLA TIP. SALESIANA
Via Porta S. Lorenzo, 42
1908

S.3-D

FRANCESCO CERRUTI

UNA TRILOGIA PEDAGOGICA

OSSIA

QUINTILIANO, VITTORINO DA FELTRE E DON BOSCO

APPENDICE

ALLA VERSIONE ITALIANA

DELL' *ÉDUCATEUR-APÔTRE* DEL GUIBERT

DEL PROF. DOMENICO DALL'OSSO

ROMA
SCUOLA TIP. SALESIANA
Via Porta S. Lorenzo, 42
1908

PROPRIETÀ DELL'EDITORE

SODALIBUS CARISSIMIS
IN AMERICA DEGENTIBUS
QUOS LOCORUM LONGINQUITAS
VIDERE, AUDIRE, ADLOQUI
NON PATITUR
HOC QUALECUMQUE OPUSCULUM
FRATERNI AMORIS TESTIMONIUM
D. D. D.

FRANCISCUS CERRUTI
SACERDOS CONSOCIUS

EO POTISSIMUM PACTO
UT CLARISSIMORUM PRAECIPUEQUE PATRIS NOSTRI
MIRANDA DOCUMENTA
AD EDUCATIONEM PERTINENTIA
ALTE IN FILIORUM CORDIBUS DEFIXA MANEANT
EOSQUE IN IUVENILI INSTITUTIONE STRENUE ADLABORANTES
DIRIGANT, SUSTINEANT, INFLAMMENT.

AUGUSTAE TAURINORUM
CAL. OCT. ANNO MCMVIII.

UNA TRILOGIA PEDAGOGICA

OSSIA

QUINTILIANO, VITTORINO DA FELTRE E DON BOSCO

Tre grandi figure brillano di luce sovrana nella storia dell'educazione: Quintiliano, Vittorino da Feltre e D. Bosco.

Quintiliano, nato a Calahorra di Spagna verso il 42 dopo G. C. e condotto giovinetto dal padre a Roma, dove visse fin verso il 120, fu educatore e pedagogista; egli cioè insegnò, maestro per 20 anni di retorica, poi ritiratosi a meritato riposo scrisse l'opera sua principale: *De Institutione oratoria*, da lui dedicata all'amico Marcello Vittorio e pubblicata per le insistenze del libraio Trifone, sicchè essa è ad un tempo il risultato di profondi studi e di lunga esperienza (1).

Il primo dei XII libri di essa opera, senz'essere un trattato di pedagogia nel senso odierno della parola, ci presenta innanzi, sapientemente raccolto, quanto vi ha di più buono e di più utile nella pedagogia antica. Gl'insegnamenti educativo-didattici di Quintiliano conservano, dopo circa 18 secoli, una freschezza maravigliosa, un'impronta, direi, di attualità, sicchè si direbbero scritti or ora

(1) *Post impetratam studiis meis quietem, quae per viginti annos erudiendis iuvenibus impenderam... Proœmium...*

e per l'età nostra, tanto che Quintiliano, anzichè pedagogista dell'evo antico dovrebbe chiamarsi, sotto un certo rispetto, pedagogista di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Educatore invece e non pedagogista, chè di pedagogia nulla lasciò scritto, fu Vittorino Rambaldoni, comunemente chiamato Vittorino da Feltre dal luogo di origine. Vissuto dal 1377 al 1446, colà sullo scorcio del Medio Evo, egli è là a provare quanta potenza educativo-didattica chiudesse in sè l'epoca sua, quell'epoca cioè troppo male apprezzata, perchè troppo poco conosciuta. Egli raccolse nei suoi insegnamenti quanto di più saggio e di grande erasi fino allora detto ed operato intorno al magistero dell'educazione, ben degno perciò di quell'aureola d'immortalità, onde i posteri, di qualsiasi partito e di qualsiasi scuola, circondarono la fronte dell'educatore feltrese.

Pedagogista e nello stesso tempo educatore fu Don Bosco, gloria del secolo XIX, come quegli che di educazione scrisse e le sapienti massime da lui scritte e insegnate praticò egli stesso con efficacia e successo maraviglioso.

Or bene fra questi, diciamo pure, tre grandi genii che ci offre la storia della pedagogia, antica, medioevale e moderna, corrono tali punti di contatto, di rassomiglianza, direi quasi di medesimezza d'intendimenti, di metodo e di fine nella scienza ed arte dell'educazione, che si direbbero contemporanei, o per lo meno plasmati sullo stesso stampo in ciò che riguarda i principii fondamentali della pedagogia e il metodo da osservare nella educazione fisica, intellettuale e morale della gioventù. A prova di quanto asserisco, mi restringerò a segnalare anche solo alcuni di questi punti di contatto, che di Quintiliano, Vittorino da Feltre e Don Bosco formano una cosa sola, un solo attore nel campo dell'educazione e dell'istruzione.

***

Qual' è la prima cura, il primo dovere di un educatore, di un maestro nell'atto di dar principio all'adempimento della sua nobilissima missione? — Studiare, dice Quintiliano, studiare profondamente l' indole particolare dei giovani che gli sono affidati, e in conformità di essa indole regolare il suo operare; chè gli uni son lenti e vanno accortamente stimolati, gli altri sono impetuosi ed abbisognano prudentemente di freno; gli uni agita una vivacità prepotente, gli altri opprime il torpore; a taluni fa bene, a quando a quando, la severità del timore, i più invece non si muovono, non fanno un passo innanzi se l' incoraggiamento non li anima, li sproni; pochi abbondano di genio, la maggior parte vanno innanzi a forza di applicazione e di fatica; negli uni domina una fantasia addirittura sfasciata, negli altri una precocità eccessiva di concentramento che minaccia di farne dei filosofi fuor di modo e di tempo. Ma tutti sono educabili, continua Quintiliano, tutti sono suscettibili di raggiungere il fine loro assegnato dalla natura, così generale come particolare, purchè trovino chi li comprenda, li anima; chi conosca l'arte difficile del saper temperare ed equilibrare, arte che rifugge ad un tempo dallo sbrigliare, come dal soffocare e compassare; chi quella varietà pressochè infinita d' indoli, di temperamenti, di caratteri, d' ingegni indirizzi con intelletto d'amore a quell' unità di fine e d' intenti, a cui tutti siamo chiamati. Ordinariamente, sono sue sapienti parole, nell'opera dell'educazione manca più l'arte che la natura, più la cura che l' ingegno, il quale è innato nell'uomo, come il volare per gli uccelli, il correre per i cavalli e simili; chè a noi è naturale l'attività e perspicacia della mente, il che fa credere che

l'anima abbia origine celeste (1). Ne è prova la stessa etimologia della parola *ingenium*, quasi *in nobis genitum*. Dunque bando al pessimismo, bando alle idee d'ineducabilità ingenita o atavica, che si voglia dire, idee le quali non suonano altro, nel più dei casi, che imperizia o pigrizia da parte del maestro; l'educatore, il padre soprattutto si animi, si sollevi, per prima cosa, a grandi speranze sull'avvenire del nato bambino; si renderà per tal modo, fin da principio, più diligente, più attivo nella formazione di lui, fisica, intellettuale e morale. Appena poi il fanciullo ne sia sufficientemente capace, lo si ponga subito allo studio, senz'aspettare l'età di sette anni. Perchè mai giudicheremo inetta alle lettere, ossia agli studi, un'età che noi giudichiamo già educabile moralmente? (2) Non sia dunque perduto il primo e più prezioso tempo della puerizia; e ciò tanto più perchè i principii delle lettere, anzi del sapere, si fondano sulla sola memoria, la quale non solo già esiste nei piccoli, ma è in essi tenacissima; è dessa che costituisce il segno principale dell'ingegno e si rileva in due modi, cioè nel facilmente percepire e nel fedelmente ritenere (3). Disgraziata quella pedagogia, che andando a ritroso della natura, poco apprezza, quando pur non isbandisce affatto, nell'educazione e nell'insegnamento della prima età, gli esercizi di memoria, pretendendo, con danno enorme, morale e fisico, di concentrare tutta e solo l'opera sua nello

(1) *Nobis propria est mentis agitatio atque sollertia, unde origo animi caelestis creditur* (*De Institutione oratoria*, lib. I).

(2) *Cur non pertineat ad litteras aetas, quae ad mores iam pertinet?* (Loc. cit.).

(3) *Initia litterarum sola memoria constant, quae non modo iam est in parvis, sed tum etiam tenacissima est... ingenii signum praecipuum... eius duplex virtus, facile percipere et fideliter continere* (Loc. cit.).

sviluppo dell'intelligenza. Certo in questo, come in tutto, ci vuol misura e criterio, sicchè nè la memoria soltanto sia coltivata, nè gli alunni si costringano a mandar a memoria quello che non intendono. Assegnate ai fanciulli, scrive sapientemente Quintiliano (1), dettati, cómpiti, che racchiudano concetti, non già frivoli e leggeri, ma morali, educativi. La loro memoria li conserverà questi concetti, questi pensieri, fino alla vecchiaia; essi poi imprimendosi in un'anima non ancora imbevuta di di altre idee gioveranno potentemente alla bontà de' costumi.

Così la pensava e così praticava Vittorino da Feltre, che grandi passi, sopratutto educativi, di Cicerone e Virgilio, di Demostene ed Omero, da lui prima spiegati, faceva studiar a memoria da' suoi alunni, sicchè essi insieme coll'esercizio dell'intelligenza acquistassero fin dai primi anni un corredo di cognizioni utili che li accompagnasse e loro giovasse per tutta la vita.

Così insegnava e così praticava D. Bosco che non solo grande importanza dava alla memoria, ma i passi di prosatori e segnatamente di poeti, da lui assegnati allo studio mnemonico de' suoi giovanetti, rendeva più vigorosi con la declamazione e più amabili col canto e col suono; D. Bosco, il quale inculca a' maestri che *per temi scelgano i passi più adatti a promuovere la moralità* (2).

Ma l'educazione propriamente detta era il primo ed essenziale scopo a cui mirava, l'ideale sovrano a cui si indirizzava l'opera così del Feltrese, come del Piemontese.

(1) *Versus, qui ad imitationem scribendi proponentur, non otiosas velim sententias habeant, sed honestum aliquid monentes. Prosequitur haec memoria in senectutem, et impressa animo rudi, usque ad mores proficiet* (Loc. cit.).

(2) V. Regolamento; Cap. X, del maestro di scuola.

Prima cura adunque era per Vittorino da Feltre quella di conoscere, di scrutare bene addentro l'indole e le particolari disposizioni dei suoi alunni. La natura, diceva egli, ha distribuito variamente i suoi doni; a nessuno diede tutto, a pochi molto, ma a tutti concesse di potersi applicare con maggiori o minori risultati, in maggiore o minor copia, ad una parte dello scibile umano. Il punto capitale e decisivo per la riuscita di un giovane sta nel conoscere, per sè e con l'aiuto dei suoi educatori, a qual parte lo pieghi la natura e ad essa parte prepararsi animoso e fidente.

Or bene che altro faceva D. Bosco? Avuto a sè un giovanetto, egli ne scrutava l'indole, le disposizioni, le tendenze particolari, penetrando con quel suo sguardo così pieno d'amabilità e d'intelligenza fino ai più riposti sentimenti dell'animo di lui, senza mai scoraggiarsi dinanzi alle difficoltà che presenta il magistero dell'educatore. E quel ch'egli praticava, insegnava pure agli altri con le parole e con gli scritti. I giovanetti, scrisse egli nel Regolamento ora citato, sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi; indole buona, ordinaria, difficile, cattiva; ma tutti sono educabili. Nostro dovere è quindi, seguita egli, di trovare i mezzi che valgano a regolare questi caratteri, pur così fra loro diversi e variamente operanti nella convivenza sociale, sicchè gli uni non siano di ostacolo, meno poi di danno agli altri, e tutti ne ricevano, quali più, quali meno, vantaggio. E quell'ordinare che egli fa ai maestri che i più idioti della classe siano principale oggetto delle loro sollecitudini, incoraggiando sempre e non avvilendo mai, si direbbe una ripetizione di quanto insegnò Quintiliano intorno a quel naturale ingegno, onde tutti, più o meno, siamo forniti, e di quello che praticava Vittorino da Feltre che nessuno mai allontanò dalla scuola per non vincibile inettitudine intellettuale.

Quanto poi sono belle, di quanta sapienza pedagogica risplendono le poche, ma così sugose pagine di D. Bosco sul sistema o metodo di educazione della gioventù, sistema che, a giudizio suo e de' ben pensanti, vuol essere preventivo, anzichè repressivo! Certo D. Bosco ha con esso risolto trionfalmente il problema così difficile per un educatore, qual è quello di conciliare una giusta severità nel mantenimento dell'ordine e della disciplina, senza cui non si dà profitto alcuno nè morale, nè intellettuale, con la carità paziente e benigna dei modi, che sola può sottomettere le menti ed espugnare i cuori. Orbene, le stesse, stessissime cose insegnarono Quintiliano e Vittorino da Feltre. Lungi il battere, scrive il primo di essi, lungi il battere, che è cosa da schiavo e atta solo ad indurire il cuore; il maestro s'adoperi invece a formare i suoi alunni con una vigilanza continua, con un'assistenza dolce e severa ad un tempo, la quale, pigliando il giusto mezzo fra la lassezza ed il rigore, impedisca possibilmente il male, senza che occorra di doverlo poscia reprimere. E il Feltrese alla sua volta non abbandonava mai i suoi alunni nè di giorno, nè di notte; anzi, per quanto gli era possibile, li assisteva egli stesso personalmente. La maggior parte delle mancanze preveniva con la vigilanza e con la buona compagnia, giacchè — diceva — niuno ignora che la solitudine è pei giovani forte incitamento alla colpa.

Ma la qualità principale, la qualità assolutamente indispensabile ad un educatore è l'onestà morale. Guai se essa manca! Il collegio, la scuola si convertiranno in un covo d'iniquità. E anche qui è bello vedere Quintiliano, pagano di religione, ma naturalmente cristiano, procedere di pieno accordo con quei due modelli di cattolici che furono Vittorino da Feltre e D. Bosco. L'oratore, esclama egli con M. Catone, deve essere uomo

dabbene. Va anzi più avanti, giacchè proclama apertamente non solo dover l'oratore esser uomo dabbene, ma la bontà esser condizione indispensabile a riuscir oratore. Guai a chi la facoltà del dire fa compagna del male, avversa all' innocenza, nemica della verità! Meglio sarebbe stato nascere muti e privi affatto di ragione, che convertire in male i doni della Provvidenza (1). Ed è guidato da questi santi principii che egli vuole che si ponga la massima cura nella scelta de' precettori, esigendo che questi siano, per prima cosa, di buoni costumi, quindi dotti, o almeno non presuntuosi, nulla, scrive egli saggiamente, nulla essendo più detestabile de' falsi dotti, ossia di que' saccentuzzi tronfii, imperiosi e talvolta crudeli che, inoltrati talvolta poco più innanzi delle prime lettere, si pavoneggiano sapienti e, sotto la maschera della scienza, pretendono imporre altrui le loro goffaggini. L'opera di costoro, seguita l'immortale pedagogista, sarà fatalmente perniciosa alla formazione non solo intellettuale, ma morale dei loro alunni. Tale è il caso di Leonida, maestro di Alessandro, il quale, come racconta Diogene di Babilonia, inoculò nel suo regale alunno, nel celeberrimo Macedone, certi vizi che lo accompagnarono dalla puerizia fino all'età più robusta e quand'egli era già un gran Re (2).

(1) *Neque enim id tantum dicam, eum, qui sit orator, virum bonum esse oportere, sed ne futurum quidem oratorem, nisi virum bonum... Mutos nasci et egere omni ratione satius fuisset quam providentiae munera in mutuam perniciem convertere* (Loc.cit. lib.XII).

(2) *Nec minus error eorum nocet moribus. Siquidem Leonides Alexandri paedagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quae robustum quoque et iam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta* (Loc. cit., lib. I).

Or non pare di sentir in questo linguaggio il pedagogista ed educatore piemontese che l'onestà morale, la bontà de' costumi richiedeva come condizione *sine qua non* da educatori e da educandi, e lo studente superbo dichiarò senz'altro nel Regolamento educativo da lui compilato *uno stupido ignorante!* Nè poteva essere altrimenti, dato il concetto nobilissimo che dell'educatore aveva D. Bosco, secondo cui l'arte dell'educare è una missione, e missionario l'educatore, da lui definito un *individuo consacrato al bene de' suoi allievi, il quale perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi* (1).

Nè altrimenti operò Vittorino da Feltre, il quale non ammetteva nella sua Giocosa (2) che maestri religiosi e costumati. Che più? Con un rigore che parrebbe soverchio a chi non sa quanto sia facile e fatale un'impressione tristamente contagiosa nell'animo dei giovani, negava pur essa l'entrata nell'Istituto alle persone che non gli erano ben conosciute. E questo spirito di morigeratezza e di docilità egli esigeva da tutti senza umani riguardi, tanto che precettore dei figli del Duca Gonzaga riuscì a piegare a costumatezza ed umiltà il primogenito Ludovico, che su questi due punti lasciava sulle prime molto a desiderare. Non fa quindi maraviglia se all'Istituto educativo-didattivo di Vittorino si accorresse numerosi ed avidi di sapere non solo dall'Italia, ma dalla

(1) V. *Sistema preventivo nell'educazione.*

(2) *Giocosa,* o secondo altri *Giojosa,* chiamossi l'abitazione che il Duca Gonzaga di Mantova aveva assegnato a Vittorino qual luogo di scuola pe' suoi figli e che divenne, a poco a poco, per la celebrità del Feltrese, un Istituto mondiale (Cerruti, *Storia della Pedagogia in Italia,* Cap XIII).

Francia, dalla Germania, dai Paesi Bassi e dalla Grecia stessa, press'a poco come ora si esce d'Italia a fine, dicono, di perfezionarsi negli studi!

Vi ha però un punto nell'opera educativa in cui Vittorino da Feltre e D. Bosco rimangono essi due soli, ed è quello della pietà cristiana, come mezzo, come fattore massimo di educazione, punto a cui naturalmente non poteva arrivare il senno pedagogico di Quintiliano, non illuminato dal raggio della fede. E qui è ammirabile, è sorprendente la rassomiglianza di questi due grandi educatori. Vittorino che ama Maria SS. di tenerissimo affetto e che a lei consacra fin dai primi anni la santa purità, virtù che conservò inviolabilmente fino alla morte; Vittorino che ascolta ogni giorno la Messa, si accosta spesso alla S. Comunione e buon tratto di tempo, prima di cominciare le occupazioni giornaliere, passa nella preghiera e nella lettura della S. Scrittura e de' Cantici della Chiesa; Vittorino che non tralascia mai ne' dì festivi di ascoltare la parola di Dio ed in essi giorni particolarmente moltiplica le opere di carità che formarono l'esercizio quotidiano della sua vita; Vittorino che con calde parole e sermoncini pieni di fede raccomanda ai suoi allievi la frequenza a' SS. Sacramenti e su di essi fonda il suo edifizio educativo (1), qual maraviglioso riscontro non presenta egli con D. Bosco, tenerissimo di Maria Ausiliatrice, osservatore delicatissimo e costante della castità, prete modello all'altare, sul pulpito, al confessionale; con D. Bosco portento di carità e di fede, che la frequenza ai SS. Sacramenti predica e promuove con un ardore, con uno zelo vivissimo ad un tempo e prudente, e pro-

(1) V. soprattutto, fra le innumerevoli opere italiane e straniere che uscirono intorno a Vittorino da Feltre, la biografia del Platina, quasi contemporaneo, e la recente monografia del compianto Iacopo Bernardi: *Vittorino e suo metodo educativo*.

clama e scrive a tutti e dappertutto non potersi dare vera educazione se questa non è avvalorata, sorretta dalla frequenza alla S. Comunione! Dirò di più; vi ha un punto su cui l'educatore piemontese rimane solitario, sublimemente solitario, ed è nella qualità dei fanciulli e dei giovani che egli fa oggetto particolare delle sue sollecitudini educative. L'educazione in Quintiliano conserva sempre, malgrado tutto, un fondo aristocratico, conseguenza naturale di una religione, qual era il paganesimo, che erigeva a principio la separazione di casta, e il *servus*, la *plebe* stessa stimava di natura diversa da quella del *senatus populusque romanus*. Il Feltrese, pur profondamente e interamente cristiano, s'indirizza quasi esclusivamente, nell'opera sua didattico-educativa, alle classi alte e medie. Don Bosco invece, sorto in un tempo in cui la classe sociale più umile, per una naturale e progressiva evoluzione, assorge a quel posto di fraternità, libertà ed uguaglianza rettamente intese, a cui le dà diritto la sua qualità di cristiana, e che è pur la più bisognosa di cure e di attenzioni perchè non trasmodi nell'esercizio de' suoi diritti e nell'uso di questi non dimentichi mai i suoi doveri; Don Bosco, dico, fa oggetto precipuo e quasi esclusivo delle sue paterne sollecitudini la gioventù del così detto basso popolo, anzi quella più povera e più generalmente abbandonata. Che più? Una tendenza particolare lo trae come prepotentemente a' monelli, a' suoi *biricchini*, com'egli li chiama, a quelli che una superba, quanto poltrona pedagogia, sentenzia senz'altro incorreggibili; questi chiama a sè e tratta quali figli, questi libera dalla prigione, salva dal vizio, rialza dall'abbrutimento; questi riconduce a Dio e rimette all'onore della società.

Era una sera del 1860 e il buon prete tornava al suo Oratorio attorniato da *sette* ragazzacci, fra i 12 e i 18 anni, dagli abiti sbrandellati, dal viso torvo e petulante, dal

contegno incomposto, ineducato, prepotente di tutta la persona. — Armatevi di molta pazienza, ci disse nel consegnarceli; essi sono più disgraziati che cattivi. E pazienza ce ne volle davvero molta, perchè insofferenti di ogni disciplina, pronti ogni momento alla rissa e rotti al turpiloquio e alla bestemmia. Ma vinse alfine la carità cristiana; con essi scomparve per sempre la famosa *cocca* di Valdocco, ossia quella masnada di brigantelli da' 12 a' 18 anni, contro cui la Questura stessa riusciva impotente. Uno di essi, emigrato pochi anni dopo in America, anzi nella Venezuela e tornatone con discreta fortuna, fu per prima cosa a Torino da D. Bosco a raccontargli le sue vicende e a ringraziarlo ancora una volta di quanto aveva fatto per lui. Narrato il fatto, D. Bosco conchiuse volgendosi a noi: «Non è vero che i giovani siano incorreggibili; lavorate, amateli di cristiano affetto questi giovani, troppo spesso più infelici che malvagi; la forza della volontà, avvalorata dalla grazia di Dio, vince difficoltà credute insuperabili».

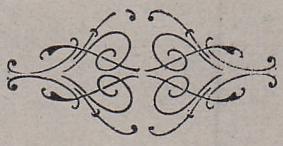
Scopo insomma, ideale sovrano della pedagogia di Don Bosco è l'elevazione morale e civile del proletariato giovanile con l'innalzamento a dignità di vita di coloro che una scienza altrettanto ignorante, quanto nemica della fatica e ribelle allo spirito di sacrificio pretenderebbe condannare a perpetua inabilità intellettuale e morale. Tale è il carattere educativo, particolarmente spiccato, di Don Bosco, definito *l'uomo de' suoi tempi;* di D. Bosco *unum* et *idem,* nelle linee sostanziali di sistema e di metodo, col Feltrese, perchè figli entrambi del Cristianesimo, perchè uomini di fede, di fede, dico, cattolica, apostolica, romana. Il Vangelo, scrisse Giuseppe De Maistre, divinizzò le leggi della natura (1); Vittorino e Don Bosco divinizzarono la

(1) Soireés de St. Pétersbourg, *Entretien,* IX.

pedagogia. Certo saranno sempre, l'uno il modello dell'educatore cristiano laico, l'altro l'esemplare dell'educatore cattolico prete. Dalla Giocosa di Vittorino uscirono, dice l'Andres, come dal cavallo troiano e si sparsero per tutto il mondo uomini segnalatissimi nelle scienze, nelle lettere e nelle armi. Alla scuola di Don Bosco si formarono e da essa partirono pel vecchio e pel nuovo mondo uomini illustri in ogni ramo di disciplina e per ogni sorta di carriere sociali, avvinti a lui, all'umile prete di Valdocco, a lui, più che educatore, padre, da una potenza di affetto, da tal forza di amore che aveva del sovrumano, come sovrumano era quell'ascendente, sovrumana quell'efficacia morale, sovrumano quell'incanto che egli possedeva sul cuore della gioventù, sul cuore, alla cui vigorosa, pura, santa formazione s'indirizzavano in modo particolare le cure, le sollecitudini di lui, sì, di lui che la paternità spirituale seppe elevare al più alto grado. Il Vicario di Gesù Cristo cingeva, or fa un anno, la fronte di D. Bosco del diadema della Venerabilità; ma i figli suoi, i figli del suo cuore, gli avevano già prima innalzato l'altare dell'amore. Chi più di lui riuscì a penetrare i più reconditi segreti del cuore umano, e questo cuore, santificato dalla grazia, purificato dalla virtù, fare strumento delle più nobili e più ardue imprese? Se, come sapientemente osserva il protestante Rogers, illustre professore all'Università di Oxford, se nella religione sta il segreto dei grandi avvenimenti della civiltà, non andrò, io penso, lungi dal vero, non sarà che l'affetto mi faccia velo alla ragione asserendo che nel cuore sta il segreto della grandezza di D. Bosco; nel cuore quell'émpito possente alla dilatazione del regno del bene; nel cuore quell'operosità intensa, incessante, maravigliosa per la salvezza della gioventù, sopratutto povera o pericolante; nel cuore quelle ardimentose imprese che un giorno parranno forse

leggenda e pur son storia, imprese rivelatrici di un uomo, che s'immola vittima volontaria per Dio e per l'umanità.

Che più? Perfino le onoranze funebri, il cordoglio dei contemporanei e la venerazione dei posteri dovevano associare questi due grandi educatori. Il Platina, scolaro dell'Ognibene che fu alla sua volta alunno di Vittorino da Feltre, scrisse che la morte di lui non fu dolore e danno d'una città sola (Mantova) quantunque grandissimo, ma di tutta Italia e Grecia, i cui figliuoli e i cui studi trovavano presso di lui onorato asilo. Quindi, conchiude egli con parole di un affetto e di un dolore sentitissimo, parole che parrebbero iperboliche e pur sono schiettamente vere, chiunque ha un resto di cortesia e un cuore umano, si dorrà del proprio e del danno altrui, e piangerà in Vittorino il padre della scienza e dell'erudizione, il cultore degli ingegni, il mantenitore dei buoni costumi, il difensore degl'infelici, l'asilo della pietà, del pudore, della fortezza, della severità, della fede, il santuario della virtù e delle scienze, il sostegno e l'ornamento del secolo nostro.

E noi non vedemmo forse alla morte di D. Bosco rinnovarsi lo stesso cordoglio, gli stessi sentimenti di ammirazione, di stima e di affetto verso l'amatissimo e grande Estinto? Non vedemmo noi un Papa, Leone XIII, dichiarar di *riconoscere in D. Bosco il sovrumano divino*, ed una gloria del Collegio Apostolico, il Card. Alimonda, proclamar Don Bosco *divinizzatore del suo secolo?* Non vedemmo noi statisti, filosofi, scienziati, letterati, pur d'idee e di opinioni da lui disparatissime, inchinarsi a D. Bosco e lui proclamar *benemerito della patria, la quale non potrà certamente disconoscere l'opera altamente educativa di quest'umile e amoroso intelletto, di questo forte e santo volere?* Non vedemmo noi, non Torino soltanto, ma l'umanità tutta quanta dell'uno e dell'altro mondo

come *percossa, attonita* alla dipartita di D. Bosco da questo mondo? Perciò volgendomi a voi, o giovani, che foste o siete figli di D. Bosco, vi dirò senza tema di errare: siate santamente orgogliosi del nome di figli di D. Bosco; abbiatelo caro questo titolo e non disonoratelo mai con la cattiva condotta. Verrà giorno che alla glorificazione di D. Bosco, qual degno Servo di Dio, voi vedrete accoppiata quella di D. Bosco, modello degli educatori; verrà giorno che un monumento davvero *aere perennius* ricorderà eternamente all'umanità riconoscente colui che seppe sapientemente accogliere e bellamente armonizzare in un mirabile insieme il fiore della pedagogia antica e l'essenza della nuova, la sapienza pedagogica di Quintiliano e l'assennatezza educativa di Vittorino da Feltre, il Vangelo, in una parola, e quanto vi ha di legittimo nell'eredità dello spirito umano.